PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XIV

PARINI

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO II.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.

1806.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI

DE' BUTTINONI

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme sulle audaci àntenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dello immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che Natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre:

E dall' alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.
Così l'Eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza,
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre,

E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
Alla patria d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio delle patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improviso il desta
Una furia funesta
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale,
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a' regj tetti,

E con la man rapace
Nelle tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta:
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il mal attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l' attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar nella tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.

Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d' auro,
Portò si gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel, che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*:
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l' effetto arrise
Alle imprese tentate,
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceano aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte.

De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contro natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma impertubato il regno
Dè' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.

Contro all'armi omicide,
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo,
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che alle Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizion del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all'util comun, di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;

E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

LA SALUBRITÀ
DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M'accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi.

Già nel polmone
Urta se stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
Alle triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati,

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo ed il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
La il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l' estivo die,
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme.

Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata .
Stolto . E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi, corro e vago
Lontano dalle belle
Colline, e dal bel lago,
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasía.
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA VITA RUSTICA

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun,
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Plato abbia propizio
Di gran tesoro carca
Ma s.. ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, richezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio;
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d' oro nobili
D' illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

E te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:

Te co'miei carmi ai posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE

PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene,
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede,
No, non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Ancò il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza, o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.

Le belle, oimè! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, e il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di goder ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le Belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni;
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera
Corda, che amor sonasti!
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Liéo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le Belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

L'IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca, ed al mendico.

L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini, e fra il tuono
De'garn titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
Dalla nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpéo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co'suoi voli, e co'suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Sollevâro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo Nume onora, e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole:
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non obblía
Che si fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso:
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchj, e ch' io non sfrondi,
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo! A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano
Verità mio solo Nume,
Che m' accenni con la mano:
E m' inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

IL PIACERE
E
LA VIRTÙ

Vada in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro,
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.

La virtù non move guerra
Ai diletti onesti e belli.
Colà in ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.

E gli Dei portáro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beár del mondo
La primiera gioventù.

Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il piacer dalla virtude
Insolente dipartì.

L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella;
E la coppia amica e bella
Solo in ciel si riunì.

Ma tornáro i dì beati.
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo che innamora
La Virtude ed il Piacer.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete
Siete voi che l' uomo ergete
Allo stato suo primier.

Ah! perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor delle vostr' orme
Si conosce il divin piè.

La Virtude ed il Diletto,
FERDINANDO e BEATRICE!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn' alma a te!

Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell' onestà.

Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d' oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.

E torna la sorella
Di lei ai pianti gravi:
E tornano ai soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

L'EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! foro,
Sull'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L' irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l' affanno
Del morbo, ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi die' liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh, perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che alla salma
Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento.
D' Eacide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta, e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita.
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai: ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Eaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incènso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedraigran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo,
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
Delle magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

LA LAUREA

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
A molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che dei versi accolgo
Entro alla mente, sordo
Niego alle brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
Invan l' uomo, che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta,
Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltre le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso

Tra gli ufizj a noi cari e l' umil arte
Puote innalzarsi; e nelle dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincefo
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osáro entrar nelle campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenébre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera

De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta
Sua nobile carriera:
E al nuovo esempio della tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

Ai detti, al volto, alla grand'alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti credería Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di Palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia alfine inonda,
E fuor trabocca e spande;
E anch' ei col pianto, che celar desia,
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che gia reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

O amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,

Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor delle tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel, che ombreggia
Alla dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia:
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena,
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguía con gl'inni alati.

LA MUSICA

Abborro in sulla scena
Un canoro elefante;
Che si strascina a pena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi! pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera, od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale!
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De'suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade obblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno.

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all'orrido ufizio.

Arresta, empio! che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil'opre
Il nero asfalto copre?

No Del tesor, che aperto
Gia nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto,

L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

Invano invan pietade
Tu cercherai: che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Festoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:

Per quel suolo che vanta
Gran riti, e leggi, e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Africani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
Versi otteranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?

V'ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti:

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia, ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo;
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa delle grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Dalla cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai sulla cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi:

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi,
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizíon sospinse;
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni.

Altri sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altri d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altri feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani;

Ma il tuono, e il vento, e l'onda
Terribilmente agita tutti, e batte:
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa esser infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e alfin piomba sommerso

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprian di bronzo bocche,
Onde pari alle rocche
Forza sprezzava e agguati
D' abete o pin contro al suo corso armati.

E l' onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
Fregiati d' aurei lembi
De' cánapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco, e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni:

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l' onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto della proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi d' ogni avarizia schivi;
Che sotto ai sacri ulivi
Radendo quest' arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto alle leggi sante
Della natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o delle care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.

Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente:
Gran desio negli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;

E il bel crine oltre il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende or alto sal.

Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor.

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, oimè! come fugace
Se ne va l' età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
Dalla cara gioventù.

LA CADUTA

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenbrata versa,

Me spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito, o i ginocchi
Me scorge, o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e, oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ululat de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja gli scherzi e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova,
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno
L' onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, alfin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all' altre terribili
Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentì vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:

Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, sè parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E alle nevi del petto,
Chinandosi dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Dalla vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
Delle fanciulle Lesbìe
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Sulla incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desío
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

PIRAMO E TISBE

AD UN IMPROVVISATORE

Ahi! qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto alla Luna pallida,
Là di quel gelso al piede?

Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l'erba.

O dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.

L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E nella mano languida
Tien lacerato un velo:

Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane....
Ma chi lui stesso uccise?

Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,
O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.

Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.

Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.

A te die' di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.

ALCESTE

AL MEDESIMO

Ne' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.

Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini, ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.

Sol parlo di un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione
O per malignità.

Questa è una donna egregia,
Che per salvar da morte
Un infermo consorte
Lieta a morir sen va.

Ed ei, da morte libero,
E dalla moglie insieme,
Odia la vita, e geme,
E vuol la sua metà.

Fin che un amico intrepido
Per lui sceso allo inferno,
La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la da.

Alceste, Admeto, ed Ercole
A te, gentil cantore,
Poetico furore
Veggo che inspiran già.

Dunque il bel caso pingine
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D' amore e d' amistà.

Sai che d' Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.

Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!

LA MAGISTRATURA

PER

CAMMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA

NEL 1787.

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
Delle rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna,
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene;
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.

E dagli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desíato Inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L' agile fantasia porta lontani.

Salute a te, salute
Città, cui dalla Berica pendice
Scende la Copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d' aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L' animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni,

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro alla voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi;

Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor degli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che eguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito GRITTI a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall' anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede,
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l' eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo, e di sospiri
I fori, ed i teatri,
E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atri,

E i templi alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch' ei non porse
Le mani all' oro, o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l' equo e il retto
Con l' arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada, o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene al comune
Censo in maggior frugalità securo,
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose,
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso;
E con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre, a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia, e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze, e ghiacci, e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto,
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s' affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov' ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

IN MORTE

DEL

MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator SACCHINI!

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra, dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soave affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e della mente.

All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Dagli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio,
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e delle orecchie i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all'alme speráro impor catene;

Quando sulle sonore
Lábbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese,
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli, e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi! sperava alle belle
Sue spiaggie Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar dalle madri, e i dolci modi!

Ed ecco l'atra manò
Alzò colei, cui nessun pregio move,
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in sulla *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de'tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d' ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:

Ma sovra lui se pendere
La madre degli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE

PER

ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l' Italia chiami;
Ma non sarà, che infami
Taccia d' ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra al mio seno;
E canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno,
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all' alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi

Tanto sparse di luce, e tanto accolse;
Fin che le chiome della benda involse,
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E alle Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali obblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia maglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venia dintorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.

Come la Grecia un dì gl'inclíti figli
Di Tindaro credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai perigli;
E di felice raggio

Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale:
Che la man, ch' io mirai
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del Sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man, che gran tempo a lato ai troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni,
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi,
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all'aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co'versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell' inclito DURIN l'indole addita:
E, come falco ordisce

Larghi giri nel ciel volto alla preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Licéo diè pregio:

Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar se diede;
E grande ai detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
Di Lábdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando;
Quale all' Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E delle regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che dai labri di rosa
La bellissima Lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
Alla fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodía mi porte,
Quando facil per me grazia gli scorte
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s'imprime
D' uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili

Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl' inviti
Della greca beltà corser rapiti.

Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò dalle mal nate fonti,
Che di zolfo, e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequieto ei stende
Simile all'alto Sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade agli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zèlo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro

E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E delle Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi delle Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona che dalle vive
Genti alle inferne rive
L'ardente cortesía scender potéo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'obblío profondo giace;
E al lieto della fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fatti oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti, ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro

Nell'alto delle cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all' amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premj all' ingegno ei dona;
E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Obblío nobili insulti;
E quelle glorie alla città rivela,
Ch' ella a sè stessa ingiuríosa cela.

Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidíoso appanni,
Che di me vanti e lui d' error condanni,

Lungi, o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto, e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

A SILVIA

SCRITTA NELL' INVERNO DELL' ANNO 1795.

Perchè al bel petto e all' omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda,

Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di Zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E le altre belle imiti.

Qual nome o il caso, o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? T'arrossi? E dubbia
Col guardo al suol dimesso
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure

Osò qnel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato!

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle stupide
E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine
Che occultamente nuoce,
Anco la molle giovine
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde si chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola e il frigio
Ago, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvida
Contro agli esempj primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;

Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga Colchica,
E del nefario Atreo.

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli;

Onde perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Del finto duol già sazio
Corse sfrenato al vero.

E là dove di Lidia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urli, e di fremito,
E di sangue l'arena,

Potè all'alte Patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide
Di più nefando aspetto
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto:

E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenziosi i modi.

Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l'onor, la gloria
Delle donne latine.

Togli, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obbliar le origini
Della licenza antica;
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.

Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace:
Nè donna, che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta, od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?

Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti, e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli, o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien, quando modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia, al Sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch' ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t' appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille (e t'oda
Anco il marito:)
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d' Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, i dolci orgogli
D'alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te: codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t' era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' laurî l'avviai, per l' acque,
Che al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s' ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
E nuovo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.
Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della Soave andrò tibia spirando
Facile tono.
Onde rapito, ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall'eterna mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,
E vergin io della Memoria prole,
Nel velo avvolta
Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

IL PALLONE AEREOSTATICO

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco,
Salgo per l'aria, e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All' uom, cui l'onda e cui la terra è poco;
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando la natura invoco:

O madre delle cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda:

Ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli, e fa ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

L' ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? è materia? è Dio, che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come l' *Estro* in te nasce? e come stende
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splende di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro delle Muse accolte intorno,
Parlar delle sue doti Apollo istesso.

IL LAMENTO D'ORFEO

Qual fra quest' erme inculte orride rupi,
Che han di nevi e di ghiacci eterno manto,
Echeggiando per entro agli antri cupi
S' ode accostar melodioso pianto?

Ah ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il tuo core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci, e gli stessi orsi, e i lupi.

Deh! un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl' infortuni tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son: ma Ninfe, a cui
L' alma è gentile; e più d'ogn' altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

IN LODE DEL SIG. CONTE

VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dall'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusitato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

INDICE

L'Innesto del Vaiuolo al Dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni . pag. 1
La salubrità dell' aria 9
La vita rustica 15
Il Bisogno; al Sig. Wirtz pretore per la Repubblica Elvetica 20
Il Brindisi 24
L' Impostura 27
Il Piacere e la Virtù 32
La Primavera 35
L' Educazione 37
La Laurea 45
La Musica 53
La recita de' Versi 58
La Tempesta 61

Le Nozze 66
La Caduta 69
Il Pericolo 74
Piramo e Tisbe; ad uno Improvvisatore 79
Alceste; al medesimo 81
La Magistratura; Per Cammillo Gritti Pretore di Vicenza nel 1787. 83
In morte del maestro Sacchini . . . 92
Il dono; per la Marchesa Paola Castiglioni 96
La Gratitudine; per Angelo Maria Durini Cardinale 99
A Silvia; scritta nell' inverno dell' anno 1795 113
Alla Musa 119
Il Pallone Aereostatico 123
L' Estro 124
Il lamento d' Orfeo 125
In lode del Sig. Conte Vittorio Alfieri. 126